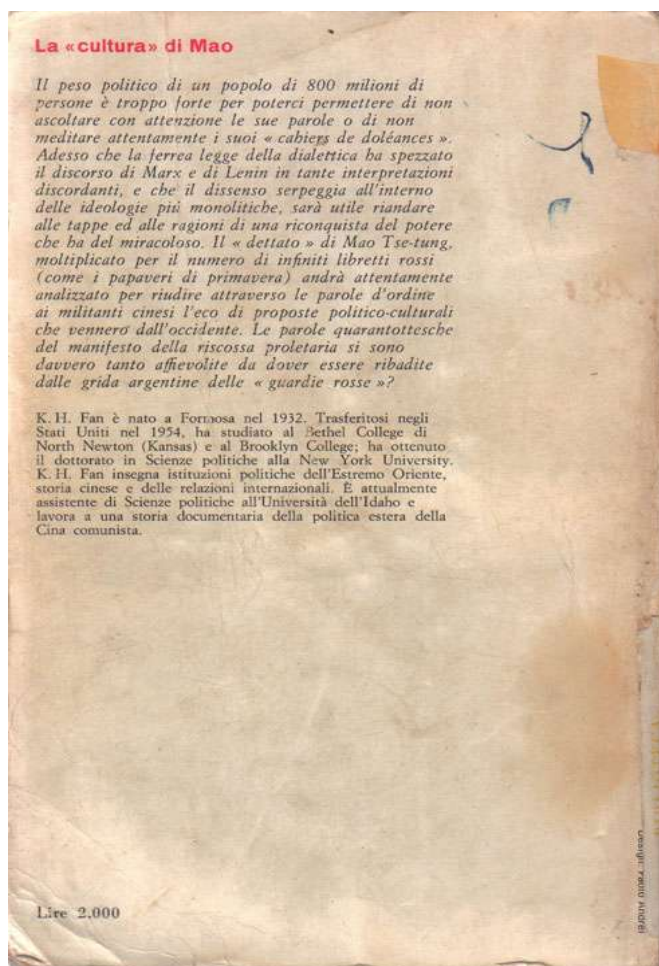


Introduzione all'edizione italiana di:

K. H. Fan (a cura di)

1968 *The Chinese Cultural Revolution*. New York: Montly Review Press.
(Trad. it. *La cultura di Mao*. Firenze: La Nuova Italia, 1969)



Introduzione

Sulla Rivoluzione culturale ormai s'è scritto molto, e si continuerà a scrivere, data l'enorme portata dell'avvenimento. Resta però che in Occidente (URSS compresa) la maggior parte della letteratura sulla Cina soffre in genere di quell'etnocentrismo culturale che porta sovente a raffigurare fenomeni di altre civiltà come episodi assurdi o come meccanismi di massa privi di significato per i criteri impliciti nella nostra civiltà e le loro proiezioni interpretative. Nel caso della Cina in particolare si aggiungono pregiudiziali di carattere ideologico-politico, riverberi di vecchie fobie (tipo "pericolo giallo") che anche quando si manifestano in altre forme, come nel credere che ci sia una maggiore disponibilità da parte dei popoli asiatici a regimi dispotici o totalitari, o nel credere che questi popoli attribuiscono un valore diverso alla vita umana, scaturiscono luttuosi dallo stesso cliché.

Tutto questo contribuisce a distorcere la comune comprensione degli avvenimenti cinesi ed a sottovalutarne la rilevanza. Si tenga poi anche conto di due sostanziali limiti oggettivi; l'uno dovuto alla relativa rarità di materiale originale su cui studiare con validi intenti storici, l'altro alla difficile leggibilità di tutto ciò che ci raggiunge dalla Cina. In sostanza di qualsiasi documento ufficiale si

nasconde dietro a una facciata di slogan e di formule ripetute che certo non incoraggiano la lettura e non facilitano l'interpretazione. È un fatto, questo, che bisogna imparare ad affrontare, sia tenendo presente chi sono principalmente i destinatari di questi messaggi (le masse contadine di un paese sottosviluppato, e non le cerehie di intellettuali occidentali), sia un avvertimento dello stesso Lin Piao: « nello studiare le opere di Mao uno dovrebbe avere dei problemi specifici in mente » (vedi l'introduzione di Lin Piao al Libretto Rosso riportata nell'antologia di Fan). Infatti è proprio in rapporto a problemi specifici che gli slogan acquistano una più evidente legittimazione.

Nel caso della Rivoluzione culturale però il problema della limitata disponibilità di informazioni è stato relativamente superato. Mai come durante questo periodo (fra il 1966 e il 1969) sono arrivati in Occidente tanti documenti relativi alla situazione interna cinese ed alla rivoluzione in corso. I giornali cinesi nazionali e locali, l'agenzia di notizie, la radio hanno fornito tanto materiale originale sulla Rivoluzione culturale come non era avvenuto per nessun'altra campagna e nessun altro avvenimento in Cina. Oltre a queste fonti ufficiali un notevole ammontare di informazioni è arrivato in Occidente attraverso varie vie; innanzitutto quelle di Hong Kong dove è esistito un vero e proprio mercato nero dei Da Tzi Bao, dei volantini e dei giornali delle Guardie rosse provenienti da tutte le parti della Cina. Questo materiale, con informazioni solitamente incontrollabili, spesso esagerate o marginali, ha però ulteriormente complicato il compito di una ricostruzione il più possibile obiettiva; talché per il momento la miglior maniera per avvicinare questo periodo della recente storia cinese, almeno nelle sue linee principali, rimane lo studio attento dei documenti ufficiali. Questa antologia di Fan ne presenta una selezione sostanziale e significativa.

La Rivoluzione culturale è incominciata nel 1966. Nessuno l'aveva prevista. Chi poteva immaginare che la Cina, dopo i disastri economici del grande "balzo in avanti", proprio quando stava riassetandosi nel corso degli anni '60, sarebbe stata lanciata deliberatamente in una campagna di questo tipo, distogliendo ad attività puramente politiche, senza vantaggi immediati sul piano economico, notevoli forze altrimenti produttive? Eppure, oggi che la rivoluzione c'è stata e s'è conclusa, essa pare sostenuta da una logica consistente, e per così dire da una sua inevitabilità. Sempre meno convincenti appaiono invece le interpretazioni che ne fanno un episodio contingente, legato alla lotta per il potere e la successione di Mao, o alla risposta ad una minacciata invasione americana o ad una rivolta delle province contro lo stretto controllo del governo centrale.

La Rivoluzione culturale è andata in realtà ben oltre tali motivazioni. Prese una per una possono aver contribuito a far precipitare i tempi e a determinare le modalità in cui la rivoluzione si è svolta, ma nessuna di esse è alla base del suo accadere. Questa base è da ricercare nelle radici del pensiero socialista cinese e nella concezione della rivoluzione sociale. È per questo che l'antologia di Fan comincia giustamente con alcuni scritti filosofici di Mao presentati qui come i moventi ideologici della Rivoluzione culturale stessa. Al centro di questi scritti stanno il saggio Sulla contraddizione e quello Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo in cui Mao delinea un'analisi dei conflitti all'interno della società e la maniera di affrontarli, L'idea centrale è che la lotta di classe non finisce con la presa del potere, ma continua nel processo di costruzione della società socialista. La teoria delle contraddizioni è alla base dell'analisi della società cinese fatta nella Circolare del comitato centrale del partito comunista cinese (8 agosto 1966). Vi si legge: « Nonostante la borghesia sia stata rovesciata, essa tenta ancora di usare le vecchie idee, la vecchia cultura, i vecchi costumi ed abitudini delle classi sfruttatrici per corrompere le masse, catturare le loro menti... ». È quest'analisi che scatena la Rivoluzione culturale che diventa la lotta fra due antitetiche linee politiche. Queste sono: la linea rivoluzionaria proletaria e la linea controrivoluzionaria revisionista. Non si tratta di una terminologia d'obbligo o di simboli propagandistici: il prevalere dell'una o dell'altra linea politica implica infatti per Mao una serie di scelte politiche necessariamente conseguenti a tutti i livelli della società: fra decentramento e centralizzazione, fra agricoltura e industria pesante, fra città e campagna, fra guerra di popolo e guerra atomica, fra ideologia ed economia, fra "rosso" ed "esperto", ecc. ecc.

Queste alternative sono maturate con la storia cinese. Nel 1949, quando i comunisti arrivarono al potere e si trovarono ad affrontare l'immenso problema della ricostruzione del paese, avevano dinanzi a sé due modelli di sviluppo economico: uno di stampo capitalista, ed uno di stampo socialista già sperimentato dall'Unione Sovietica. Optarono ovviamente per quello sovietico ed il

primo Piano quinquennale, lanciato nel 1952, è un esempio di questa scelta. La Cina cominciò ad importare tecnologia sovietica nella propria industria, dottrine militari sovietiche nel proprio esercito, e in ragione di questa scelta ideologica ed economica cominciò a sviluppare una struttura socio-politica simile a quella russa. Fu solo alla fine degli anni '50 che vennero alla superficie i sintomi del "male sovietico": burocratismo, revisionismo, restaurazione di principi capitalistici (vedi Soviet Revisionism's New System for Allround Capitalist Re-stauration). I cinesi cercarono allora una terza via per il loro sviluppo economico. Il primo tentativo di mutare rotta fu fatto con il "balzo in avanti" con cui si tentò di sostituire con una mobilitazione di massa le razionalizzazioni tecnocratiche. Incaricato del grande "balzo in avanti" fu sostanzialmente l'apparato del Partito. La mobilitazione generale funzionò ed accrebbe la politicizzazione di ogni settore della società; ma sostanzialmente la campagna fallì rivelando la debolezza del Partito che non aveva afferrato come il fine del grande "balzo in avanti" avrebbe dovuto costituire un atto rivoluzionario più rilevante del puro significato economico di "aumentare la produzione". Si rese necessaria allora una nuova mobilitazione che non solo coinvolgesse le masse, ma attaccasse il Partito stesso che durante il grande "balzo in avanti" aveva alla fine più boicottato che appoggiato la campagna. Questo secondo tentativo è stata la Rivoluzione culturale.

Che cosa era in realtà successo con il modello sovietico? E cosa era successo con il Partito?

Se lo sviluppo economico è centrato sull'industria, a cui si dà priorità sull'agricoltura, e se la meta da raggiungere è quella di una società tecnologicamente avanzata, è fatale assegnare alla tecnica una supremazia nei confronti della ideologia. Questo significa innanzitutto far funzionare il settore economico secondo criteri agnosticamente economici, significa a livello politico creare un sistema decisionale altamente centralizzato. I valori di una tale società diventano razionalismo, economicità, realismo, efficienza; e la loro applicazione determina il prepotere, se non il monopolio, di una cerchia di tecnocrati, dirigenti, burocrati, di quegli "esperti" che la Cina stessa negli anni '50 ha cercato di preparare con grande sforzo. Non è un problema solo cinese; è caratteristica di tutti i paesi in via di sviluppo in cui si vengono lentamente a creare nuove élites fondate sulla conoscenza e sull'expertise, élites urbane sempre più lontane dalle masse contadine sulle quali finiscono per imporsi. Per molti questo sembra un prezzo che il sottosviluppo deve pagare per la propria modernizzazione. Spesso questo sembra essere il risultato di scelte obbligate, fatte in situazioni di emergenza, dove fra due mali, un'economia che accetta criteri borghesi per avanzare o il rallentamento dello sviluppo, si scelga quello che appare il minore.

Secondo Mao questo appunto era accaduto in Cina nel periodo di consolidamento della rivoluzione, quando s'era creata una classe di persone i cui interessi sono entrati in conflitto, in contraddizione con quelli del cittadino comune. È questa una "nuova classe", non nel senso di Marx sulla base del rapporto di proprietà, perché questa classe non possiede nulla — tanto meno i mezzi di produzione — ma sulla base del controllo e della gestione di questi mezzi. Questa classe ha potere ed autorità. Potere ed autorità generano una nuova élite e questa come una nuova classe dominante si sostituisce alla aristocrazia e alla gentry della Cina prerivoluzionaria. Non è a caso che nei vari manifesti murali delle Guardie rosse certi personaggi identificati con la linea antimaoista vengano raffigurati con identiche caratteristiche della vecchia aristocrazia e molti capi d'accusa contro di loro siano legati a puri comportamenti personali da nuovi mandarini. Il rapporto fra questa classe e le masse non è tanto un rapporto di sfruttamento, quanto di oppressione. È solo quando questo rapporto di oppressione viene individuato e portato a livello della coscienza politica delle masse che il conflitto diventa rivoluzionario, avendo come unica soluzione l'eliminazione della nuova classe dominante (eliminazione, si badi bene, non significa eliminazione fisica. In teoria i limiti sull'uso della violenza sono ben stabiliti nel saggio Sulla contraddizione ed anche nella Decisione del comitato centrale del partito comunista cinese concernente la grande Rivoluzione proletaria culturale; in pratica è anche quello che è avvenuto in Cina durante e dopo questa rivoluzione). Il principio spesso ricorrente nei documenti qui riportati è: "Unità - critica - unità".

La Rivoluzione culturale rappresenta così il tentativo di modernizzare la Cina senza dover subire le conseguenze sociali e politiche che un tale processo sembra necessariamente produrre: differenze

funzionali, la nascita di gruppi di interesse, il sorgere di burocrazie tecnocratiche.

Con la Rivoluzione culturale Mao Tse-tung vuole dunque invertire le priorità stabilite negli anni '50, ripropone l'etica egualitaria del primo periodo rivoluzionario di Yenan, e riafferma i valori umani su quelli tecnici ("Non la tecnica, ma la politica al comando"). L'importante non è essere esperto, ma piuttosto essere "rosso" e l'uomo della nuova società socialista invece che esser differenziato dev'essere l'uomo polivalente, "soldato, studente, operaio, contadino". In questo processo le difficoltà sono enormi e vengono principalmente dalla resistenza a qualsiasi mutamento offerta dalle strutture ormai esistenti. Per superare queste difficoltà Mao, con la stessa logica con cui nel 1959 aveva reagito alla minaccia di un contraccollo provocato dai militari alla sua lotta contro il professionalismo nell'esercito, e si era dichiarato disposto a ricominciare la guerriglia, ora accetta il rischio di una nuova rivoluzione che coinvolge tutti i settori della società, che attacca ed esautorava principalmente proprio quella struttura su cui si regge l'ordine di questa società: il partito comunista. Il Partito era infatti la struttura sociale che più di ogni altra aveva subito l'involuzione burocratica. È nel Partito che si era concentrato il maggior potere gestionale del paese, che questa concentrazione aveva tendenza a perpetuarsi, alienando sempre di più le masse dalla condotta degli affari pubblici. È per questa ragione che il Partito aveva resistito già durante la campagna dei "cento fiori" e poi durante il grande "balzo in avanti" a qualsiasi redistribuzione di questo potere. È nel Partito che erano sorte le tendenze revisionistiche ed era nel Partito che, in ragione delle specifiche divisioni di competenze create dalla rigida costituzione del 1956, erano nati i vari gruppi di quella nuova classe dirigente i cui vizi ideologici, grazie all'influenza ed al prestigio goduti dal Partito, venivano infiltrandosi nelle nuove generazioni. Non solo il Partito aveva resistito ad ogni mutamento e ad ogni inversione di rotta, ma era ricorso anche al vero e proprio boicottaggio là dove questi mutamenti erano stati tentati. I due documenti riportati nell'antologia, la Circolare del comitato centrale del partito comunista cinese, 16 maggio 1966, e la Decisione del comitato centrale di riorganizzare il comitato municipale di partito di Pechino, sono un buon esempio di ciò che era stato possibile fare in nome del Partito, Ma a questo punto, nella visione di Mao, se il Partito non risponde più alla sua funzione di motore nei mutamenti sociali, la sua autorità deve essere sfidata senza compromessi e a tutti i livelli. È Mao stesso che scrive di suo pugno il Da Tzi fitto, Bombardare il quartier generale. Questa non è altro che la riaffermazione che il Partito e i suoi membri non sono i depositari della verità e non sono necessariamente migliori delle masse popolari. L'idea implicita è che il popolo si deve ribellare se il Partito non risponde ai suoi bisogni. Uno degli slogan comuni della Rivoluzione culturale è stato: "ribellarsi è giustificato". Non solo come un diritto ma come un dovere.

Come si vede, tutto questo è lontano dall'idea spesso diffusa in Occidente che la Rivoluzione culturale non abbia fatto che aumentare il despotismo della leadership sul popolo cinese, che sarebbe schiavizzato dalle formule propagandistiche, asservito al tiranno nuovo o vecchio che sia. "Ribellarsi è giustificato" sembra difficilmente lo slogan di un regime autoritario e repressivo. Per quanto riguarda il nuovo Partito, ora che il IX congresso ha condannato la linea revisionista all'interno di questo, esso avrà una struttura molto più flessibile e la nuova costituzione, che rimpiazza quella del 1956, lascia indefinite tutte le questioni di competenza e di potere.

Il problema comunque non è combattere una élite e sostituirla con un'altra magari migliore. Il problema è distruggere la base che dà luogo alla creazione di élites. Occorre, nella visione di Mao, eliminare la disponibilità delle masse ad accettare i principi revisionisti. Se si pensa che per secoli e secoli il Confucianesimo, che pure era l'etica dominante della Cina, è appena arrivato alle basi della società cinese, è comprensibile che in due decenni i principi del marxismo-leninismo non fossero ancora largamente e coscientemente penetrati nelle grandi masse del popolo. La tesi di Lenin, che non c'è rivoluzione senza ideologia rivoluzionaria, si prolunga in Mao nell'altra, che nessuna rivoluzione è possibile senza una rivoluzione culturale, senza preparare a questa le masse. Era già stata del resto l'idea del Movimento del 4 maggio 1919, che si ritraduce ora in quella della Rivoluzione proletaria culturale. Come educazione rivoluzionaria, comunque, non può venire dall'alto. Dice il punto 4 della Decisione del comitato centrale del partito comunista concernente la

grande Rivoluzione proletaria culturale: "... L'unico metodo è che le masse si liberino da sole". È la negazione del paternalismo elitista. "Lasciate che le masse si educino da sole": è questo l'unico modo in cui le masse possono essere vaccinate contro l'autoritarismo.

Questo è il punto più importante di tutta la Rivoluzione culturale. L'ideologia è lo strumento con cui essa viene combattuta, ma è uno strumento che viene messo in mano al popolo. Si pensa che attraverso l'interiorizzazione dei valori ideologici soltanto si determini la presa di coscienza dei problemi, la volontà di affrontarli, l'impegno all'azione concreta ed in ultima analisi la correttezza di qualsiasi azione. La "riforma del pensiero" (come purtroppo suona la traduzione dell'espressione cinese che ha una ben diversa sfumatura) è il metodo per interiorizzare l'ideologia che non solo predispone l'individuo ad un "comportamento corretto", ma crea anche fra i vari individui la base per una solidarietà, per una comunicazione, ma soprattutto le motivazioni dell'impegno politico.

Questa "riforma del pensiero" era stata in passato applicata in Cina principalmente ai membri ed ai quadri del Partito; nella Rivoluzione culturale essa è applicata a tutta la popolazione. È così che il Libretto di Mao diventa il *livre de chevet* di ogni cinese: la cosa importante qui da capire è che questo studio del pensiero di Mao non significa affatto l'apprendimento di regole di comportamento, ma piuttosto l'assimilazione di un metodo per analizzare la realtà. Solo così "il possesso del pensiero di Mao diviene un'inesauribile fonte di forza e una bomba atomica spirituale di infinito potere", scrive Lin Piao nella sua introduzione alle Citazioni dal presidente Mao. In questo senso il processo educativo che influenza la cultura del popolo, che è anche la Rivoluzione culturale, può essere visto come una specie di "riforma di massa del pensiero".

Al livello culturale contribuisce, nel processo di costruzione della società socialista, il ruolo dell'arte; essa "aiuta il popolo a fare nuova storia". L'arte cinese conosciuta in Occidente è vasta ed antichissima, ma si dimentica spesso che è stata per secoli e secoli un'arte d'élite, l'arte di non più del cinque per cento della popolazione cinese. Per questo, fin dall'inizio dei movimenti radicali in Cina s'è sentita l'esigenza di creare un'arte popolare. I comunisti cinesi hanno riconosciuto la fondamentale funzione didattica dell'arte come veicolo di messaggi e di nuovi valori, e sul modo con cui hanno saputo sfruttare questa idea basti ricordare i brani di Edgar Snow in *Stella rossa* sulla Cina sul ruolo che ebbe il teatro durante la Lunga Marcia. Su questo argomento ha grande importanza il saggio di Mao Interventi alle conversazioni sulla letteratura e l'arte a Yen-an, riportato qui nell'antologia, in cui si stabiliscono i principi che ogni forma di arte dev'essere strumentale per la rivoluzione e deve poter servire le masse. Durante la Rivoluzione culturale è stata a fondo attaccata l'influenza di quella letteratura che non si fosse disfatta dei caratteri della cultura borghese. È interessante notare che la Rivoluzione culturale stessa è sostanzialmente iniziata con una discussione letteraria, o meglio con un attacco alla commedia scritta da Wu Han, Hai Jui rimosso dalla carica. Nell'antologia di Fan è riportato un articolo di Wu Han, Hai Jui rimprovera l'Imperatore, ed è un buon esempio per capire gli attacchi mossi durante la Rivoluzione culturale a questo tipo di scritti e che qui sono esemplificati dagli altri saggi raccolti nel capitolo "Moderna linea nera anti-partito e antisocialista".

Come s'è detto avanti, la questione della Rivoluzione culturale tocca vari livelli della società cinese; oltre a quello culturale, il livello militare, quello politico, quello educativo, quello economico, ecc. L'antologia di Fan raccoglie documenti significativi che sono rilevanti in questi vari settori, ed esemplificano le implicazioni ai vari livelli dei valori imposti dalla Rivoluzione culturale.

Sul piano militare, la Rivoluzione culturale ha avuto una influenza fondamentale. Fino dagli anni '50 il problema della dottrina militare e della maniera in cui la Cina si sarebbe dovuta difendere nel caso di un attacco (presumibilmente americano) si era fatto acuto. Ed anche qui la linea revisionista e quella proletaria si erano affrontate. Da un lato stavano quelli che volevano una difesa nazionale fondata sulla tecnologia più moderna e che per questo erano disposti a compromettere le incipienti divergenze ideologiche con l'Unione Sovietica al cui aiuto tecnico e alla cui protezione nucleare i cinesi si sarebbero dovuti affidare. Dall'altro stavano quelli che rinunciavano ad una modalità, per il momento inaccessibile, di difesa (inaccessibile autonomamente), ed accettavano quella unica forma di guerra in cui i cinesi avevano già fatto la loro esperienza, cioè la guerra di guerriglia.

L'accettazione della prima ipotesi avrebbe ovviamente significato la continuazione dello sviluppo economico secondo il modello sovietico (priorità dell'industria pesante, potere ai tecnici, professionalismo, ecc.). Nel 1959 Mao Tse-tung e Lin Piao si opposero a quest'ultima tendenza, rimossero l'allora capo di Stato Maggiore e iniziarono una campagna per l'educazione socialista dell'esercito popolare di liberazione. La discussione sulle due divergenti dottrine militari tuttavia continuò, e fu solo in seguito alla definitiva rottura con l'Unione Sovietica ed alla escalation della guerra in Vietnam, di cui i cinesi potevano ben sospettare minacciosi sviluppi, che fu presa una decisione definitiva. Questa fu annunciata in uno dei più importanti e più discussi documenti della recente storia cinese, il discorso di Lin Piao, Viva la vittoriosa guerra di popolo, riportato nell'antologia, in cui Lin disse: « Il popolo cinese ha i suoi mezzi per combattere la guerra di aggressione degli USA. I più importanti sono la mobilitazione del popolo, l'affidarsi al popolo, fare di ognuno un soldato, e scatenare una guerra di popolo ». Lin Piao definì inoltre i compiti dell'esercito popolare di liberazione. Questi vanno al di là del semplice difendere la nazione: « Combattere, azione politica, produzione economica ». Erano queste le premesse per l'importante ruolo che l'esercito popolare di liberazione avrebbe avuto nel corso successivo della Rivoluzione culturale, sia come forza mediatrice fra le varie parti in conflitto, sia come tessuto connettivo in quei settori della società dove il potere di altri organismi veniva abbattuto.

All'inizio della Rivoluzione culturale l'esercito popolare di liberazione era già passato attraverso varie campagne di "educazione socialista", ed era perciò l'unica forza organizzata sulla quale la linea maoista poteva contare. Per questo uno degli slogan della rivoluzione divenne: "Imitate l'esercito popolare di liberazione!". Sui vari aspetti del ruolo svolto dall'esercito popolare di liberazione sono qui nell'antologia raccolti significativi articoli come: L'appello del compagno Lin Piao all'esercito popolare di liberazione, e L'esercito popolare di liberazione sostiene fermamente i rivoluzionari proletari.

Sul fronte educativo la Rivoluzione culturale aveva messo in evidenza le contraddizioni del sistema scolastico precedente. L'educazione dei giovani cinesi era stata fino allo scatenarsi della Rivoluzione culturale basata sullo standard tradizionale della concorrenza individuale, dell'accumulazione personale ed egoistica di conoscenza ed esperienza. Tutto questo venne messo in discussione e l'intero processo educativo, che parve avere pericolose implicazioni per i valori borghesi sui quali era fondato, venne fundamentalmente attaccato. La Rivoluzione culturale per questo passò innanzitutto attraverso le Università e le scuole secondarie. Certo non tutti i problemi sono stati risolti, perché data la vastità della questione si presupporrebbe che i testi scolastici vadano fundamentalmente riscritti ed i professori operino una "conversione" del loro atteggiamento nell'insegnare. Un esempio di questi problemi nel settore educativo è dato, in questa antologia, dall'articolo Sulla riforma dell'esame di ammissione e l'iscrizione presso gli Istituti di istruzione superiore.

Sul "fronte" economico le implicazioni della Rivoluzione culturale sono profondissime. L'antologia di Fan presenta un solo saggio, apparso nel periodico "Bandiera rossa", Sulla posizione politica reazionaria e sul programma economico di Sun Yeh-fang. Sun Yeh-fang era il Liberman cinese; voleva ristabilire il profitto come criterio economico, aumentare le differenziazioni salariali come incentivo al lavoro, ed aveva attaccato l'idea di Mao secondo cui "fare le cose senza badare al costo è nel giusto spirito per costruire il socialismo".

Le scienze sociali, l'arte, l'economia e l'educazione sono i settori intellettuali in cui già più avanzati erano il revisionismo e l'infiltrazione dei valori controrivoluzionari. È per questo che durante tutta la Rivoluzione culturale i loro esponenti hanno subito notevoli attacchi ed è significativo che nel nuovo comitato centrale del Partito eletto al IX congresso questi gruppi siano oggi sottorappresentati rispetto ad altri, come ad esempio l'esercito.

Nello svolgimento della Rivoluzione culturale è chiaro che Mao ed il suo gruppo hanno prima creato una loro base di appoggio, hanno poi attaccato personaggi di secondo piano, rappresentanti della linea antitetica, infine hanno sferrato l'ultimo colpo contro la loro leadership. La campagna diretta contro "la persona numero uno responsabile in carica" è stata il culmine di quella ondata. L'imputazione degli errori di Liu Shao-chi risulta, in questa antologia, nel paragone fra il saggio di Liu Come diventare un buon comunista e la dettagliata accusa che ne ha fatto "Bandiera rossa" con

l'articolo 11 tradimento della dittatura del proletariato è un elemento essenziale nel libro sulla auto-educazione.

La Rivoluzione culturale s'è ora conclusa. Certo non ha trasformato i cinesi, ma ha seminato una serie di nuovi valori legati alla visione di una nuova società socialista in cui l'umano è la preoccupazione centrale. L'industrializzazione e lo sviluppo burocratico a questa legato, non sembrano aver risolto anche in Occidente certi problemi fondamentali della vita associativa civile, e non sembrano aver creato ancora una società fatta a misura d'uomo. Con la Rivoluzione culturale sembra che la Cina abbia tentato di trovare una altra via per perseguire un nuovo tipo di organizzazione politica ed ha intrapreso per questo un impressionante esperimento di ingegneria sociale. Non è che la Cina abbia rinunciato allo sviluppo tecnologico, ma certo ha dato oggi decisamente la precedenza ad una forma di rivoluzione umana. Anche Myrdal nel suo recente *Asian Brama* ha rilevato l'importanza per i paesi in via di sviluppo del fattore umano più che di quello puramente materiale misurabile nella quantità di capitali investiti. Se questa è anche l'idea, come pare, che sta dietro la Rivoluzione culturale, allora è comprensibile che le preoccupazioni sul piano dello sviluppo economico non abbiano frenato Mao Tse-tung dal lanciare la Rivoluzione culturale stessa nel momento in cui l'ha lanciata, e che sia sbagliato per noi tentare di giudicarla sulla base di un criterio come l'aumento annuo del prodotto generale lordo pro capite. È con questo tipo di criteri che la Rivoluzione culturale è ancor'oggi da alcune parti giudicata come un segno di debolezza della Cina e delle sue istituzioni. Al contrario, se la si vede nella prospettiva della costruzione di una società socialista o dell'utopia egualitaria cinese della "grande armonia", allora la Rivoluzione culturale è stata una grande manifestazione positiva di incredibile vitalità per un sistema sociale che ha trovato la forza, in un periodo certo difficile in quanto a condizioni materiali, di dedicare notevolissime energie a problemi e valori che soltanto una visione superiore della società rendono ugualmente importanti, se non più importanti della pura sopravvivenza materiale. Molti s'aspettavano in Occidente che la Cina uscisse dalla Rivoluzione culturale o nel più completo caos, o sotto il giogo di una dittatura militare che l'avrebbe salvata in extremis.

Niente di tutto questo è avvenuto. La Rivoluzione culturale ha invece risvegliato una coscienza politica che si era addormentata, ha ristimolato una giovane generazione che aveva imparato a rispettare l'autorità del Partito e si limitava ad obbedire: la Rivoluzione l'ha spinta a rimettere in discussione tutte le questioni politiche e a vederne le varie alternative in una nuova prospettiva. È difficile dire che questa è la base di uno stato totalitario. Oggi, con la vasta diffusione del pensiero di Mao Tse-tung, le masse popolari hanno uno strumento facile, condensato, con cui guardare al mondo, un metodo per porsi delle domande ed analizzarle, non delle formule per dare risposte programmate.

Con la Rivoluzione culturale la Cina ha tentato di dar forma ad una nuova organizzazione civile che sia in grado di funzionare, ma che non serva gli interessi di gruppi ristretti, siano essi aristocratici, borghesi o burocratici; un'organizzazione che mantenga una rispondenza nei confronti dei bisogni delle masse e che persegua l'ideale della liberazione umana. Sono mete lontane. Tutto questo è avvenuto in un paese liberatosi di recente dai condizionamenti colonialisti ed imperialisti, un paese che ha dovuto innanzitutto affrontare il problema dell'unità nazionale, perseguendo contemporaneamente la modernizzazione delle proprie strutture ed affrontando semplici ed immensi problemi come quello della alimentazione d'una popolazione che è la più numerosa del mondo. A questo compito ha presieduto Mao Tse-tung. Finché vivrà rimarrà la figura dominante sulla scena cinese. Lin Piao gli succederà. È ormai scritto nella nuova costituzione del Partito. A questo punto è anche possibile che Mao Tse-tung venga sollevato da ogni carica ufficiale per rimanere « il grande maestro, il grande leader, il supremo comandante ed il grande timoniere ». Anche questa è una formula che certo stona ai nostri orecchi; ma pochi dubiteranno che non vi sia dietro una delle figure più significative del nostro tempo.

Tiziano Terzani